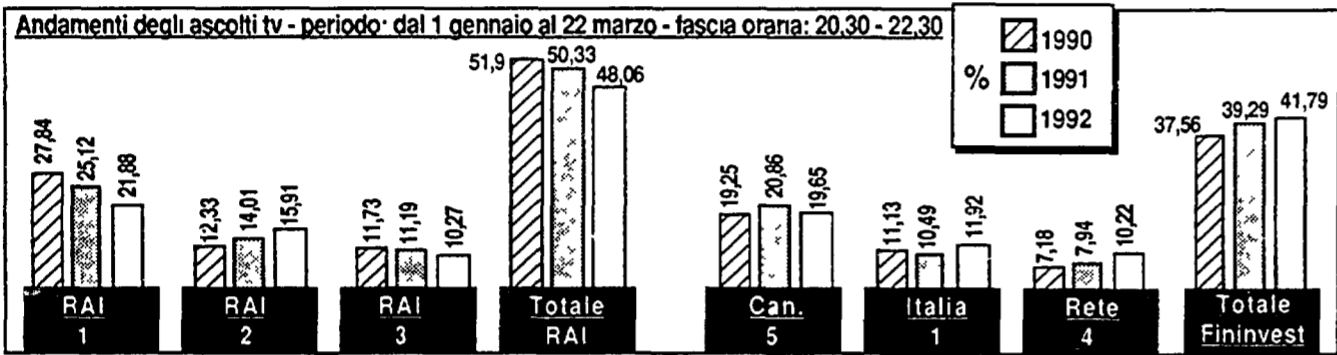


SPETTACOLI

La sospensione di Samarca, un precedente per scatenare l'offensiva contro Raitre e Tg3
 Continua inarrestabile il declino di Raiuno, l'ex rete ammiraglia del servizio pubblico
 In tre anni ha perso sei punti in prima serata e cinque nell'arco delle ventiquattrore
 Due vicende accomunate da un disegno dc: una tv meno pluralista e creativa ma più allineata

Rai, delitti e castighi



La direzione generale Rai sospende «Samarca» una delle trasmissioni di maggior successo, lascia Raiuno alla deriva, l'ex ammiraglia della tv pubblica perde ascolto e subisce impotente l'attacco di Canale 5. C'è qualcosa che accomuna queste due vicende? Forse sì: la voglia dc di trasformare in uno strumento allineato e fedele la Rai a costo di espianarne pluralismo e capacità creativa.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Al di là delle motivazioni politiche più meschine e contingenti che cosa hanno in mente a viale Mazzini con la sospensione di Samarca? E che cosa vogliono fare di Raiuno della tv pubblica in generale? Può apparire «stravagante» ma la vicenda della trasmissione di Michele Santoro e la guerra delle cifre che si è svolta a Conegliano in occasione di Antennacinema tra il direttore di Canale 5 Giorgio Corò e il direttore di Raiuno Carlo Fusconi sono più intrecciate di quanto non appaia: entrambe comunque aprono interrogativi sul futuro della tv pubblica. In questi giorni ci si è chiesti da più parti che logica possa essere nell'atteggiamento dc di Pasquarrelli e dei suoi «sponsori di piazza» del Gesù da una parte per citare il crudo termine del direttore di Raiuno Angelo Guglielmi «macellaio Samarca» una delle cose più belle della tv» dall'altra lasciare Raiuno «la loro rete» - alla deriva di una crisi ormai cronica. A Raitre la sospensione di Samarca è costata subito qualcosa in termini di ascolto all'incirca tre milioni di ascoltatori e una limitazione della re-settimanale con il 20,24% di



A sinistra Gene Gnocchi e Teo Teocoli, conduttori di «Scherzi a parte». A destra Pippo Baudo. Nel grafico in alto la classifica Audiel dell'ultima settimana.

1991 al 19,36% del 1992. L'andamento delle altre due reti Rai è il seguente: Raidue 16,32%-19,66%-18,69%; Canale 5 parte dal 17,04% del 1990 per passare al 15,05% del 1991 sino al 18,93% del 1992. Le altre due reti Fininvest registrano nell'arco delle 24 ore questa evoluzione: Italia 1 11,13%-8,58%-11,06%; Rete 4 9,39%-8,58%-11,06%. Per quel che riguarda gli ascolti totali nelle 24 ore la Rai passa dal 49,15% del 1990 al 55,14% del 1991 al 47,05% del 1992. La Fininvest che aveva il 37,56% porta a casa il 32,85% nel 1991, balza al 42,91% nel 1992. C'è un ultimo rilevamento omogeneo utile per capire a che punto siamo e quali sono i trend delle reti e

dei due poli televisivi. Nel periodo 1-22 marzo 1992 nella fascia oraria 20.30-22.30 la Rai ha ottenuto il 43,03% dell'ascolto contro il 48,07% delle tre reti Fininvest (il dettaglio è il seguente: Raiuno 17,73%; Rai due 15%; Raitre 10,29%; Canale 5 20,02%; Italia 1 14,5%; Rete 4 13,55%). Nell'arco delle 24 ore la Rai detiene il 45,25% dell'ascolto contro il 44,09% della Fininvest (il dettaglio Raiuno 18,64%; Raidue 18,27%; Raitre 8,38%; Canale 5 19,69%; Italia 1 12,32%; Rete 4 11,78%). Queste cifre unite ai comportamenti più recenti dei vertici di viale Mazzini suggeriscono qualche riflessione utile. Intanto un avvertimento: se si fosse fatto soltanto il confronto del 1992 sul 1991 l'arresto della Rai sarebbe apparso molto più impressionante. Tuttavia va sottolineato che il 1991 è stato un anno particolare per la tv pubblica negli ultimi giorni presi in esame (1 gennaio-22 marzo) per le comparazioni. In quel periodo per la guerra nel Golfo l'informazione Rai ha tirato fuori tutto il suo potenziale. In quel periodo per la guerra nel Golfo l'informazione Rai ha tirato fuori tutto il suo potenziale. In quel periodo per la guerra nel Golfo l'informazione Rai ha tirato fuori tutto il suo potenziale.



Julian Sands presenta «America» Con gli indios del Guatemala

MICHELE ANSELMI

ROMA. Che ci fa Julian Sands vestito da sacerdote sugli altipiani del Guatemala a tremila metri in mezzo a sconfinite coltivazioni di mais? Fa padre l'ariano prete democratico e combattivo schierato dalla parte degli indios. Un personaggio di fantasia ritagliato un po' sulla figura di padre Rosolino, l'unico che proprio a Chajul ha creato una cooperativa agricola invisa ai latifondisti. Niente a che fare con il padre Sergio del Sole anche di notte, se è probabile che il giovane regista Fabrizio Ruggirello, nell'ingaggio a prezzi di amicizia, sia ricordato della sua prova con i fratelli Taviani. Strano film questo America (in un primo momento doveva chiamarsi *Uomini di mais*) un «articolo 28» da 600 milioni senza distribuzione e copertura televisiva, tutto girato sul posto con una troupe mista italiana-guatemalteca e un protagonista indio che si chiama Raimundo José Coy. È lui più che il sacerdote il vero eroe della storia, un contadino uscito di galera che insieme al figlio Manolo si mette alla ricerca della moglie Mana *desapareada* da anni. Un dramma come tanti in questo Sudamerica violento e stragante che nella «censuratura» approntata da Ruggirello e Giulia Merenda si trasforma in un viaggio quasi picaresco punteggiato di avventure esistenziali e incontri bizzarri (ad esempio i due si accompagnano in un'eccezionale burocraticcia di Anzeio Orlando). Ventotenne un padre di piromane un amore per l'antica civiltà maya il regista nasconde così il senso di America. «Non è un film di denuncia in senso stretto. Racconta la storia di un ex gallegio che cerca in ogni modo di ricostruire la sua famiglia. Ma il destino glielo impedisce». Chiaro che il titolo così pieno e allusivo, suona vagamente beffardo a cinquecento anni dalla «scoperta» di Colombo la popolazione guatemalteca continua a patire una condizione di sottosviluppo pauroso. Da un lato l'indigenza economica nordamericana dall'altro la militarizzazione tipicamente sudamericana del territorio in mezzo a cinque milioni di indios divisi in una miriade di popoli e dialetti, la più alta concentrazione del continente. Julian Sands biondissimo e all'britannico nonostante la frequentazione hollywoodiana si dice colpito dal contrasto tra la bellezza della gente e dei posti e gli effetti di una miseria ai limiti della sopravvivenza. Nel suo padre l'ariano prete «contro» in linea con la teologia della liberazione ha messo qualcosa dei gesuiti di Mission ma senza il fuoco evangelico. La «mama convertita» di quei religiosi. «È l'ultimo comunista» sorride lo sceneggiatore Giulia Merenda. «È un uomo legato alla vita reale degli indios. Li aiuta a organizzarsi a difendersi dalle sopraffazioni» aggiunge Ruggirello. Stupisce un po' che l'autorità locali frutto di un governo di centro-destra pilotato dal presidente Serrano non abbiano avuto niente da ridire sulla storia. Ma sotto c'è il trucco. «Abbiamo sottoposto alla censura un copione fittizio edulcorato in cui non si parlava di *desapareados*, con i militari che svolgevano un ruolo decisivo nella lotta contro i narcotrafficanti» rivela il regista. L'hanno bevuta? «Sì un giorno ci hanno addirittura permesso di allacciare alla rete elettrica locale perché il nostro gruppo elettrogeno non funzionava». In cerca di festival e di attenzione il film dovrebbe uscire in autunno. «Magari il 12 ottobre» si augura il produttore Antonio Lepesi Cerri. Già il giorno della «scoperta» dell'America.

Akira, mistici e violenti nella Tokio del 2019

È uscito nelle sale italiane il lungometraggio a cartoni animati di Katsuhiro Otomo. Una parabola sul dopobomba in un film-culto di grande tecnica e potenza visiva

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Si potrebbe cominciare dalle cifre, che abitualmente accompagnano le sue produzioni: 7 milioni di dollari, 2212 scene per un totale di 160.000 disegni di base, 327 colori diversi (di cui 50 creati espressamente per l'occasione). Oppure meno roboratamente riportare un'affermazione del suo stesso autore: «Sono francamente orgoglioso di accogliere in Occidente la mia opera ad Akira perché io mi sono rivolto specificamente ad un pubblico giapponese e non al mondo intero». Eppure Akira lungometraggio di animazione di Katsuhiro Otomo che finalmente è approdato sui nostri schermi di

attenuata da una «finzione» nella finzione, come quella dei cartoni animati. Ma aggiunge ma anche che l'eccessiva lunghezza (124 minuti) e un frazionamento finale (anch'è un po' incomprensibile) nuocciono non poco alla sua piena riuscita. Del resto sintetizzarlo è oltre 1800 tavole del fumetto da cui è tratto Akira (in Italia pubblicato da Giunti) non era certo impresa facile. Lo sfondo su cui si svolgono le intricate vicende della storia originale a fumetti (dello stesso Otomo) è del film è quello del Neo Tokyo del 2019, metropoli postatomica, sorta dalle devastazioni della Terza guerra mondiale. In un panorama urbano un po' Blade Runner e un po' Metropolis bande di giovani teppisti motociclisti si affrontano senza esclusioni di colpi in sanguinose scorbante mentre la città è in preda a divoranti siccità e ad atti terroristici. In questo scenario l'uno lo loro comparsa un gruppo di bambini mutanti dalle facce avvizzite ma dai poteri para-normali soggiogati dal Colonnello capo di un'organizzazione militare che vuole usarsi

per impadronirsi del potere. Anche uno dei teppisti Tet suo che nel frattempo si scopre dotato di fantastici poteri viene rapito dai militari. Così il suo amico Kaneda aiutato dalla graziosa Kay e da un gruppo di «resistenti» si mette sulle sue tracce. Le varie piste conducono al misterioso Akira un «superumano» dagli incredibili poteri e dalla forza di struttice, e per questo tenuto nascosto inibernazione. L'ambizione di Ickesu che si scopre ogni giorno più potente lo porterà ad uno scontro finale col gigante telepatico Akira che si risolverà in una nuova esplosione di energia annientante tutto e tutti. E nella quale forse tutto e tutti ricongiunti in un'unità mistica potranno sorgere. Akira è un abile miscela di citazioni cinematografiche più o meno esplicite. Dai più evidenti rimandi a Blade Runner Rollercoaster Mad Max e 2001 Odissea nello spazio (soprattutto il finale) a quelli più nascosti come Easy Rider o Fratello e sangue (il ribellismo della campus). Akira è un film sulla violenza e la vertigine urbana sublimato in un iperrealismo estetizzante (dalle forme avveniristiche delle motociclette ai plastici schizzi di sangue) ma è anche un apologo sul disagio giovanile e sull'amicizia che pure in quel disagio può fiorire. Akira è poi un'opera a cartoni animati di grande tecnica (anche se qualcuno potrà non digerire ancora lo «stile» giapponese) e di cui non potranno non tenere conto i futuri film di animazione. Ma Akira è soprattutto inquietante. Quei ragazzini che uccidono stuprano e si drogano con estrema facilità (ma il fumetto è ancora più crudo del film) sono duri da digerire. A maggior ragione se a proporci è un «media» come il cartone e non le quotidiane cronache televisive. Il lavoro di Otomo è un'anticipazione su un ipotetico futuro ma al tempo stesso è una dolorosa metafora su di una generazione e su di un popolo quello giapponese che è lì un po' ad aver conosciuto le conseguenze di un conflitto atomico. E i bambini paranormali di Akira dalla faccia avvizzita come vecchi novantenni portano su di sé l'orrore di Hiroshima e Nagasaki.



Un'immagine di Akira. Il film a disegni animati di Katsuhiro Otomo

«Mediterraneo» quante lodi dalla critica Usa

NEW YORK. Mediterraneo piace agli americani. Almeno ai critici. In questi giorni stanno «roncando» il più fottuto Basic Instinct. Il film di Gabriele Salvatores candidato all'Oscar che da ieri è nei cinema di diverse città Usa. Ha ricevuto recensioni assai positive. Soprattutto il New York Times gli ha dedicato molto spazio leggendo fra l'altro come una metafora della «protesta» contro la guerra nel Golfo e come «un punto di riferimento per quella generazione di italiani che dopo l'impegno politico giovanile degli anni Sessanta ha vissuto disorientata e senza più ideali gli eventi degli anni successivi». Il New York Post anch'esso assai positivo «crive che «Mediterraneo» difende lo stereotipo dei soldati italiani mettendone a nudo la follia. Può essere la cosa più sensibile da fare in una guerra. L'metitudine dei soldati diventa qualcosa di dolce e grandioso».

Anche Newsday sostiene che il film sa trovare gli uomini nei soldati e volte i ragazzi negli uomini. Il critico di quest'ultimo giornale mostra qualche riserva solo sul finale. «Cerca di esprimere una tesi sull'Italia del dopoguerra e sul le promesse non mantenute nel mollesimo e inefficace dell'approccio semplice e dolce al tema della stupidità della guerra che traspare dal resto del film». Sempre in tema Oscar da rilevare due premi importanti vinti dal Silenzio degli innocenti candidato a 7 statuette il bel thriller di Jonathan Demme ha ricevuto il premio del miglior adattamento di Ted Talbot da un romanzo di Thomas Harris e il premio dell'asso di carte dei registi Usa. Molti dei votanti per i due riconoscimenti sono gli stessi che voteranno per gli Oscar il 30 marzo.